

פרשת נח

Parashàt Noach

6:9-11:32

Noach: un tipo di Yeshùà

Gli studiosi spesso rendono oggetto di scherno e derisione la storia biblica del Diluvio, suggerendo che si trattava di un mero racconto mitologico, cioè storicamente mai avvenuto; tuttavia, diversi documenti dell'antichità rivelano sorprendenti parallelismi con il racconto della Toràh: il più famoso e più antico di questi (risalente a 4000 anni fa) è il poema babilonese *Epoepa di Ghilgamesh*. Inoltre, gli archeologi marini hanno scoperto diverse antiche "atlantidi", cioè città sommerse un po' in tutto il mondo, che conferiscono anzi maggiore credibilità al racconto biblico.

Il dibattito è molto acceso sul fatto che gli autori della Genesi abbiano tratto ispirazione dai racconti mesopotamici del Diluvio e non da D-o, narrati prima ancora dell'esistenza della Scrittura, annullando così la dottrina della sua divina ispirazione.

Riscrivere una storia simile ad altre non mina assolutamente l'autenticità della divina ispirazione di un racconto. Anzi, è più intellettualmente onesto affermare che sia gli autori biblici sia gli autori mesopotamici abbiano attinto da una tradizione comune, condivisa da tutte le civiltà del Vicino Oriente Antico, e non solo.

L'ispirazione divina della Genesi non riguarda la sua rassomiglianza narrativa con altri racconti paralleli non biblici, ma l'autenticità di come sono realmente avvenuti i fatti narrati. Vale a dire, che un testo antico, da considerarsi divinamente ispirato, non dev'essere necessariamente l'unico e il solo a raccontare quella storia lì. L'ispirazione divina suggerisce la vera storia tramandata dai patriarchi post-diluviani (della linea di Shem) contrariamente alle altre storie parallele tramandate da Cham e Yafet che invece sono state abbellite e romanzate dai poeti assiri, sumeri e babilonesi di epoche successive.

Il fatto che vi siano diverse fonti che parlano più o meno della stessa cosa, può essere certamente

sinonimo di una vera cronaca che ha sicuramente segnato la vita di uomini, donne e bambini dell'antichità, tanto da essere ampiamente documentata.

È bene precisare, inoltre, che quando si parla di "Diluvio universale" bisogna fare molta attenzione sul significato che l'uomo antico e moderno attribuiscono alla parola "universale". Riprenderemo questo aspetto fra poco, perciò ecco come comincia il testo della nostra *parashàh*:

אֵלֶּה תּוֹלְדוֹת נֹחַ נֹחַ אִישׁ צַדִּיק תָּמִים
הָיָה בְּדִרְתָּיו אֶת־הָאֱלֹהִים הִתְהַלְּךְ־נֹחַ:

*Élleh toledòt Noach: Noach ish tzaddiq tammim.
Hayah be-dorotàv. Et-ha-elohim hithallék Noach.*

«Queste sono le generazioni di Noach: Noach, al suo tempo, fu un uomo giusto, integro. Noach camminò con D-o».

Shalom talmidim, sono Daniele Salamone della Yeshivat Shuvu italiana, e vi do il mio caloroso *barukìm habbaim* in questo secondo appuntamento del nuovo ciclo di lettura, commento e meditazione delle *parashòt* della Toràh.

Nella *parashàh* della scorsa settimana, ho mostrato come nella prima parola del libro, *bereshit*, ci fosse racchiusa la *gheulàh* di D-o per l'uomo. Una straordinaria rivelazione sulla missione del Mashiach predestinato a salvare il mondo, scritta nelle lettere dell'alfabeto ebraico che costituiscono la parola *bereshit*.

Nel frattempo, la prima *parashàh* mostra come la caduta di Adamo ed Eva abbia fatto precipitare l'umanità nel caos dell'idolatria. «A causa di un

suolo uomo» la morte e il peccato entrarono nel mondo, tanto da essere di giorno in giorno sempre più impregnato di anarchia e sete di sangue (Gn 6:5).

Dopo nove generazioni, D-o perse la pazienza e fu pronto a spazzare via l'umanità dalla faccia della terra. Pertanto, D-o riconobbe Noach come uno *tzaddiq*, un «giusto», e fece in modo di salvarlo dall'ira imminente.

Il nome נח Noach deriva dal verbo ebraico נחם *nuach*, che significa «riposare», e dalla radice נחם *nacham* che significa «confortare». Più o meno un sinonimo della parola *shabat*. Altre parole ebraiche che usano questa radice includono *nichum* («compassione») e *menuchàh* («riposo dal lavoro»).

Noach fu chiamato in questo modo dal padre Lamek, che disse:

«Costui ci *consolerà* [**nachaménu**] dalle nostre faccende e dalle fatiche delle nostre mani a causa della landa che HaShem ha maledetto» (Gn 5:29).

Il nome stesso di Noach prefigurava l'arrivo di Yeshùà che salva il mondo e dà conforto e riposo. Allo stesso modo era stato profetizzato che Yeshùà ci avrebbe dato un riposo eterno: «la sua *menuchàh* [residenza] sarà gloriosa» (Is 11:10), e offre riposo agli stanchi (Mt 11:28; Eb 4:9).

Il suo sacrificio sulla croce annullò la *qelalàh* (maledizione) sui figli di Adàm. In effetti, la sua vita, il suo sacrificio e la sua risurrezione furono come un «incantesimo» che parlava all'indietro del peccato del primo Adamo – e per mezzo della sua liberazione il potere della maledizione fu spezzato per sempre (Gal 3:13; 2Tim 1:10; Eb 2:14; 9:27-28; 1Gv 3:8; Ap 22:3). Per mezzo del suo Spirito ci viene dato un *conforto* eterno (Gv 14:16).

Nonostante il fatto che la Toràh descriva chiaramente come Noach fosse un *ish tzaddiq* nella sua generazione, nonché un uomo che «camminò con D-o», la tradizione ebraica ha una visione un po' ambigua su di lui, soprattutto quando viene paragonato ad Avrahàm, il padre del popolo ebreo.

Nel *Midràsh Tanchuma Bauber*, ad esempio, si dice che Noach era giusto nella sua generazione:

«A cosa potrebbe essere paragonato? Se uno dovesse mettere una moneta d'argento tra [cento] monete di

rame, quella d'argento appare bella. Così Noach sembrò giusto nella generazione del *mabbùl* [...] [La situazione] è come un barattolo di balsamo messo in una tomba, dove il suo aroma è buono. Ma se fosse stato [messo] in una casa, quanto sarebbe stato meglio [il suo aroma]!».¹

In altre parole, Noach era giusto solo *relativamente* rispetto ad altri. Mentre Yeshùà è giusto in ogni tempo, Noach lo fu solo in relazione *al suo tempo*.

Poiché la Scrittura insegna che non vi è nessun giusto sulla terra, e ribadisce «neppure uno» (Rm 3:10; cfr. Eccl 7:20), allora la dichiarazione circa la giustizia di Noach sembra contraddire tale principio. Ma una spiegazione c'è: il pensiero ebraico ha maturato un'idea differente rispetto al pensiero greco: mentre i greci avevano una visione della vita basata sull'*essere*, gli ebrei hanno sempre basato la loro vita sul *fare*. Ciò significa che l'ebreo, biblicamente consapevole di non potere *essere* un giusto, poiché solo Uno è Il Giusto, si impegna quanto meno a *comportarsi* (fare) da giusto. In sostanza, Noach non era giusto nel senso greco, ma si comportava da giusto nel senso ebraico, nonostante fosse fra tutti gli uomini il meno corrotto, ma pur sempre corrotto. Infatti è esplicitamente scritto nel testo ebraico *kol-basàr*, «ogni carne» aveva corrotto la propria via sulla terra. E per «ogni carne» si intende uomini, incluso Noach, e gli animali.

Secondo la tradizione ebraica popolare, a differenza di Avrahàm che chiese: «spazzerai via il giusto con il malvagio?» (Gn 18:23), Noach sembrò relativamente indisturbato dal giudizio cataclismico che doveva colpire l'umanità, agendo solo per salvare sé stesso e la sua famiglia. In effetti, i commentatori chassidici definiscono Noach uno *tzaddiq im pelz*, «uomo giusto con la pelliccia», cioè un uomo preoccupato solo per riscaldare sé stesso. Essi si chiesero quale tipologia di *tzaddiq* avrebbe reagito al freddo coprendosi con la pelliccia, anziché accendere un fuoco che avrebbe riscaldato anche altre persone? Se Noach avvolse la sua bontà nella sua stessa pelliccia mantenendosi caldo in un comodo isolamento, di quale beneficio è la sua virtù per quelli che lo circondavano? Una tale santità isolata è di scarso beneficio

¹ Cfr. *Midrash Tanchuma Bauber*, Siman 6 (Gn 6:9).

per la società; il suo impatto sugli altri è praticamente nullo.

La frase «Noach, al suo tempo, fu un uomo giusto, integro», ha suggerito che, per quanto possa essere improbabile, è inevitabile evitare il pensiero secondo cui il testo sacro possa mostrare una certa ironia nei confronti di Noach.

L'arca funzionava come una sorta di “città di rifugio”, ma Noach non riuscì a costringere i suoi vicini a entrare nel *sua* rifugio. In contrasto con il senso di pia rassegnazione di Noach, Avràm intervenne attivamente riguardo al male, evocando le qualità di D-o. Avràm discusse con D-o, protestò, intercedette, ecc. Noach, invece, accettava semplicemente la condanna del mondo e cercò immediatamente di prendersi cura dei propri interessi. Infatti, Noach non fu un predicatore *di salvezza*, dove è prevista la predicazione di una Buona Notizia, bensì un predicatore di giustizia, dove vengono predicate tutt'altro che buone notizie, come lo sarebbe stato anche il profeta Yonah in futuro nei confronti di Ninive. Noach e Yonah non ammonirono gli uomini malvagi di ravvedersi, non predicarono il “Vangelo” di HaShem, ma li avvertirono mediante il terrificante annuncio dell'imminente distruzione.

La prima volta che la Toràh usa la parola «grazia» riguarda proprio Noach (Gn 6:8):

וַיִּבֶן נֹחַ מִצְאָה חֵן בְּעֵינֵי יְהוָה

Ve-Noach matzà chen be-ené HaShem

«Ma Noach trovò **grazia** agli occhi di HaShem».

Il nome נח Noach, non a caso, è l'anagramma della parola ebraica per «grazia», che si scrive invertendo la posizione delle lettere nel nome Noach: חן *chen*. In generale, i saggi ebrei considerano la grazia come una cosa passiva, mentre il *chesed*, la benevolenza gratuita, è considerato una cosa attiva. La grazia è un mezzo con cui D-o esprime il Suo amore per l'uomo.

È il *B'rit Chadashàh* a definire Noach come «predicatore di giustizia» (2Pt 2:5). Noach altro non era che un ritratto del Mashiach Yeshùà che fa rinascere il mondo donando *comfort* e tregua duraturi.

La vita di Noach è davvero un'immagine di conforto data a coloro che confidano in Adonài per preservarli nonostante la tribolazione. Essere salvati dalla tribolazione non significa essere “rapiti” prima che essa avvenga. Questa immagine spetterebbe magari al «settimo dopo Adàm», Chanok (Enoc), che è stato effettivamente «preso» (rapito?) da D-o e mai più rivisto. Noach non è stato “rapito”, ma è stato messo al sicuro nel mondo che stava ricevendo il giudizio. La Scrittura specifica che la venuta del Figlio dell'uomo avverrà come *ai giorni di Noach*, non come ai giorni di Chanok!

Nella nostra porzione di Toràh, D-o rivelò a Noach la sua intenzione di spazzare via tutti gli abitanti della terra con un grande *mabbùl*, letteralmente una «catastrofe cosmica», e quindi gli ordinò di costruire una *teivàh* di legno a tre piani, lunga circa 137 metri, co-spargendola di dentro e di fuori con della *kafàr*, cioè della pece o resina.

Noach portò con sé sua moglie, i suoi tre figli (Shem, Cham e Yafet) e le rispettive mogli. Portò anche ogni tipo di animale: a coppie di due, maschio e femmina, quelli impuri e a coppie di sette quelli puri.

La narrazione prosegue dicendo che nel seicentesimo anno di vita di Noach, le sorgenti degli abissi esplosero e le botole dei cieli si aprirono, causando un catastrofico diluvio dove l'acqua proveniva sia da sotto che da sopra per 40 giorni e 40 notti incessanti. Le acque alla fine ricoprirono l'intera terra, travolgendo anche le cime delle montagne più alte.

Piccola parentesi: da precisare, inoltre, che il narratore non poteva sapere cosa stesse accadendo altrove nel mondo. All'epoca dei fatti narrati e al tempo successivo in cui queste cronache furono messe per iscritto, l'unico “mondo conosciuto” dagli uomini era l'area della Mesopotamia. Perciò si pensava che questo grande territorio – che fa da scenografia di tutte le vicende della Bibbia – fosse “tutta la terra” abitata. Quindi, quando leggiamo che «le acque coprirono tutta la faccia della terra», dobbiamo intendere tale affermazione alla maniera dell'uomo antico. Solo in questo modo possiamo restituire alle Scritture tutta la loro originalità.

C'è anche da dire che la terraferma un tempo costituiva un unico mega continente, e che poi in seguito al Diluvio assunse la topografia che conosciamo oggi. Quindi, secondo la mentalità antica del nar-

ratore biblico, il Diluvio non è stato *universale* secondo l'accezione moderna del termine, bensì circoscritto nell'area del mondo antico a lui conosciuta, **secondo l'accezione antica del termine**. Per "tutta la terra" è da intendersi "tutta la Mesopotamia".

Come è possibile, allora, che molte civiltà del mondo antico, all'incirca 500, anche distanti fra loro sia culturalmente che geograficamente, ci abbiano raccontato la stessa storia? Una spiegazione plausibile può essere che in origine, prima della sua diffusione su ampia scala planetaria, il genere umano post-diluviano si tramandava queste storie di generazione in generazione quando ancora formavano un unico gruppo etnico raccolto in un medesimo luogo (Gn 11:1). Ma una volta sparpagliata su scala planetaria, una medesima tradizione condivisa si è automaticamente diffusa anche in altre aree geografiche del mondo distanti dall'area in cui sono realmente avvenuti i fatti narrati nelle Scrittura e nelle varie epiche letterarie.

Dopo 150 giorni, le acque cominciarono a ritirarsi, perciò l'arca si posò su una delle vette della catena montuosa della regione di Urartu, in Armenia, la biblica *Ararat*.

Poi Noach inviò un corvo e poi una serie di colombe da ricognizione «per vedere se le acque si fossero ridotte da sopra la terra». Nel seicentunesimo anno della vita di Noach, dopo un soggiorno di 1 anno e 11 giorni (cioè un anno solare completo), il suolo fu finalmente asciutto.

Noach uscì dalla struttura e costruì un altare su cui offrire sacrifici a D-o. Il Signore allora fece un patto con Noach e i suoi discendenti, promettendo loro di non distruggere mai più l'umanità mediante un *mabbùl* di acque. Diede perciò l'arcobaleno come segno rammemorativo di questa promessa.

In seguito vennero dati ai figli di Noach dei comandamenti specifici, comunemente definiti *Legge Noachide*, descritti nel dettaglio al capitolo 9 di Genesi, ma possono essere riassunti in questo modo:

1. **Essere fecondi e moltiplicarsi** (9:1,7). Questo comandamento intende ripristinare le originali intenzioni di D-o per l'uomo, quando disse ad Adamo ed Eva di essere fecondi e riempire la terra. Questo non avvenne, perciò fu riproposto il medesimo comando.

2. **Proibizione del sangue come alimento** (9:4). Questa fu una pratica molto diffusa tra i popoli pagani, e poiché «la vita della carne è nel sangue», è severamente proibito a un essere umano nutrirsi della *vita* di un altro essere vivente. Inoltre venne proibita la consumazione di carne animale mentre l'animale è in vita, vale a dire che un animale non doveva essere mutilato.

3. L'uomo cominciò ad avere sempre meno rispetto per la vita, perciò gli fu proibito **l'omicidio** per qualunque motivo; ma venne anche istituita la prima forma di **pena capitale** (9:6).

La nostra *parashàh* spiega quindi la prima vita dei sopravvissuti del Diluvio. In seguito è scritto che:

«Noach, che era un *uomo del suolo* [contadino], piantò un vigneto, poi bevve del vino e, colto dalla ubriachezza, si denudò in mezzo alla sua tenda. E Cham, padre di Kenà'an, vide la nudità di suo padre e andò a dirlo ai suoi fratelli che erano fuori» (Gn 9:20-22).

Secondo vari *chakhamim*, la frase «Cham vide la nudità di suo padre» significa che il figlio di Noach abusò sessualmente di lui oppure lo evirava, rendendolo impotente. Ecco cosa si dice effettivamente nel dibattito fra Rav e Shmuel nel trattato talmudico *Sanhedrin* 70a:

רַב וּשְׁמוּאֵל חָד אָמַר סָרְסוּ וְחַ"א רַבְעוּ

«Dopo aver citato il brano discutendo di Noach, la Ghemarà inizia una discussione su ciò che gli è stato effettivamente fatto dal figlio minore, Cham. Rav e Shmuel non erano d'accordo: uno dice che Cham abbia castrato Noach, e uno dice che Cham lo abbia sodomizzato».

In sostanza, poiché Cham avrebbe impedito al padre di generare un *quarto figlio*, Noach a sua volta impreca contro il *quarto figlio* di Cham, Kenà'an, maledicendolo.

Successivamente, la *parashàh* descrive come la terra fu ripopolata attraverso i tre figli di Noach (i fondatori delle 70 nazioni) nell'arco di dieci generazioni.

Tuttavia, alla fine tornarono ai modi malvagi dei figli di Qàin, unendosi in una sorta di religione idolatra che li portò a costruire una città «e una torre» la cui cima arrivava fino ai cieli. D-o così fece in modo di confondere le idee di questa umanità malvagia, confondendo anche i loro discorsi e facendo sì che l'unico gruppo si spaccasse in 70 parti, formando così le 70 nazioni della terra della storia antica.

La *parashàh* si conclude con una genealogia delle generazioni da Noach a Terach, un caldeo assiro (di Ur-Kas) nonché padre di Avrà, Nachòr e Haran. Haran morì a Ur-Kas, la biblica Ur-Kasdìm («Ur dei Caldei»), ma ebbe un figlio di nome Lot, che fece parte della famiglia allargata di Terach. Avrà sposò Sarà e Nachòr sposò Milkah.

Questo è il sunto di tutta la *parashàh*.

Leggendo con più attenzione il testo, è interessante notare come il padre di Avrà, Terach, potrebbe essere stato effettivamente il primo al quale il Signore disse di dare in eredità la Terra Promessa, dal momento che attraverso il testo biblico si può evincere chiaramente che è stato proprio lui a prendere l'iniziativa di fare i bagagli e andare via da Ur, portando con sé i suoi figli, le rispettive mogli ed il nipote Lot. Terach sembra aver perso il privilegio di questa chiamata quando si stabilì nella città di Charàn, nella regione dell'Aram, dove alla fine morì. Fu da qui in poi che Avrà prese le redini della situazione e continuò la missione del padre defunto.

Qui vediamo ancora una volta l'Eterno preparare il lignaggio per il futuro seme promesso: il Mashiaç e Salvatore del mondo. Proprio come ci furono 10 generazioni da Adàm fino a Noach, 10 furono le generazioni da Noach fino ad Avrà, il padre del popolo ebreo.

Haftarà alla *parashàh*

L'*haftaràh* per Noach proviene dal profeta Isaia. La promessa di D-o della redenzione di Ysra'él si basa sulla stessa forza di alleanza e della Sua promessa di preservare la terra da un altro *mabbùl* di acque:

«Avverrà per Me come delle acque di Noach; poiché, come giurai che le acque di Noach non si sarebbero più sparse sopra la terra, così Io giuro di non irritarmi più contro di te, di non minacciarti più.

Anche se i monti si allontanassero e i colli fossero rimossi, il Mio amore non si allontanerà da te, né il Mio patto di pace sarà rimosso». Dice HaShem, che ha pietà di te» (Is 54:9-10).

Proprio come la generazione del Diluvio aveva peccato e tuttavia era rimasto un residuo di uomini, così anche D-o ha conservato un residuo per Sé stesso, portando un giorno alla completa salvezza della nazione di Ysra'él (Rm 9-11).

Visione neotestamentaria

Nel *B'rit Chadashàh*, Noach viene raffigurato come un eroe della fede:

«Per fede Noach, divinamente avvertito di cose che non si vedevano ancora, con pio timore, preparò un'arca per la salvezza della sua famiglia; con la sua fede condannò il mondo e fu fatto erede della giustizia che si ha per mezzo della fede» (Eb 11:7).

I «giorni di Noach» sono un quadro delle condizioni idolatriche del mondo, che prevalgono poco prima della chiamata dei seguaci di Yeshù il Mashiaç prima del tempo della Grande Tribolazione:

«Ma quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure i messaggeri del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo. Come fu ai giorni di Noach, così sarà alla venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni prima del diluvio si mangiava e si beveva, si prendeva moglie e si andava a marito, fino al giorno in cui Noach entrò nell'arca, la gente non si accorse di nulla, finché venne il diluvio che portò via tutti quanti. Così avverrà alla venuta del Figlio dell'uomo. Allora due saranno nel campo; l'uno sarà preso e l'altro lasciato; due donne macineranno il mulino: l'una sarà presa e l'altra lasciata. Vegliate, dunque, perché non sapete in quale giorno il vostro Signore verrà» (Mt 24:36-42).

Sicuramente, nel nostro mondo postmoderno, viviamo nei «giorni di Noach». Le pratiche idolatriche abbondano e leggendo semplicemente le notizie sui quotidiani possiamo vedere che i pensieri dell'uomo sono perpetuamente malvagi. Viviamo in una nuova

era oscura, pagana, incentrata sull'egoismo e sulla violenza gratuita.

Il ritorno del Signore Yeshùà sarà *improvviso*, come «un ladro di notte», che non vuol dire “segretamente”, ma quanto meno ce lo aspettiamo. Anzi, contrariamente alla visione della venuta segreta, la Scrittura specifica il contrario: «ogni occhio lo vedrà». Il ritorno del Mashiach avverrà quando la gente comincerà a dire che siamo in un tempo di «pace e sicurezza». Sarà allora che «l'improvvisa rovina verrà loro addosso, come le doglie alla donna incinta; e non scamperanno» (1Tess 5:2-3).

Dato che è generalmente condivisa l'idea secondo cui il tempo della Grande Tribolazione sarà tutt'altro che un tempo di «pace e sicurezza», le allusioni fatte dal Maestro (e dall'apostolo Shaul) indicano qualcosa di completamente diverso dall'aspetto post-tribolazione di Yeshùà a Gerusalemme alla fine del caos mondiale.

Attraverso l'esempio di Avrahàm che intercedette per Sodoma e Gomorra, impariamo che D-o non permette che il giusto perisca insieme all'empio; per cui il giudizio non è *anche* per i giusti, bensì *solo* per gli empi.

Se la venuta del «Figlio dell'uomo», cioè del Messia, sarà davvero «come ai giorni di Noach», allora ci basterà osservare l'epoca di Noach e Noach stesso per capire come sarà il giorno del ritorno *improvviso* del Mashiach: gli empi saranno “sommersi” dal giudizio divino, mentre i giusti saranno sì testimoni oculari sulla terra e non chissà dove della Grande Tribolazione, ma ne rimarranno indenni perché D-o li avrà preservati sotto le ali protettive della Sua “arca”. **E questa arca si chiama Yeshùà!** Noach non è stato rapito prima del Diluvio, ma è rimasto sulla terra, fu testimone oculare di quanto avvenne. Lui “vide” la tribolazione, ma non la “visse”.

Ciò significa che i santi non saranno “rapiti” prima della Grande Tribolazione – che già la stiamo cominciando a vivere nei giorni odierni – ma saranno dei testimoni indenni al giudizio.

Per mezzo di questo incredibile evento, quelli dichiarati giustificati dalla grazia dell'Eterno saranno preservati dalla malvagità del mondo circostante e resi immuni dal tempo dell'ira.

Caro talmid, caro ascoltatore, se vuoi puoi fare parte di questi giustificati se solo riponessi la tua

completa fiducia nell'amore protettivo del Signore Yeshùà.

La *tehivàh* di Noach aveva D-o stesso come progettista (Gn 6:15), e la salvezza in Yeshùà è su disegno di D-o (Gi 2:9; Ef 1:9,11).

L'arca conteneva solo una porta (Gn 6:16), proprio come Yeshùà che è l'unica porta che conduce alla salvezza (Gv 10:9).

L'arca conteneva tre piani (Gn 6:16) e la salvezza ha tre livelli esperienziali propri (2Cor 1:10): passato, presente e futuro. In passato (a Moriah) Yeshùà ci ha liberati dalla *pena* del peccato; nel presente ci libera dal *potere* del peccato; e in futuro ci libererà dalla *presenza* stessa del peccato.

Dalla mano di Noach è stato dato il segno della colomba, un simbolo di pace nonché la costante presenza dello Spirito di D-o.

La lezione termina qui, e spero che vi abbia edificato. Sosteneteci iscrivendovi alle nostre pagine di Facebook, al nostro canale YouTube e visitando il portale della nostra scuola all'indirizzo **it.shuvu.tv**.

Sono il talmid Daniele Salamone della Yeshivat Shuvu italiana. Auguro a ciascuno di voi copiose benedizioni e che ognuno di voi possa sperimentare l'amore del Signore Yeshua.

Shabbat Shalom, ve-lehitraot!